

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

Le proteste degli agricoltori scoppiate in tutto il continente hanno costretto le autorità politiche sulla difensiva, con repentine marce indietro per cercare di placare i malumori del settore. Se molti governi nazionali hanno garantito agli agricoltori il ripristino di sconti fiscali e dei prezzi agevolati sul gasolio per i macchinari, la Commissione europea, guidata da una Ursula von der Leyen a fine mandato e in cerca di rielezione, ha fatto dietrofront su parte delle misure ambientali contenute nella nuova **Politica Agricola Comune (PAC)**, promettendo la deroga di un altro anno all'obbligo di destinare a incolto il 4 per cento del terreno e depotenziando la stretta su pesticidi e fitofarmaci. Si tratta di misure di corto respiro, pensate per rinviare il problema al dopo elezioni europee, nella speranza che le proteste dei trattori si placino. E si tratta, ancora una volta, di politiche che finiscono per mettere in contrapposizione la produzione agricola da una parte, e ambiente e salute dall'altra. Perché, in assenza di politiche maggiormente ambiziose che vadano a rivedere strutturalmente alcuni dei nodi che rendono insostenibile l'attività per parte degli agricoltori, specie quelli piccoli, si decide semplicemente di continuare a produrre con il medesimo sistema insostenibile in vigore fino a oggi. Come vedremo, infatti, la tutela ecologica delle proteste degli agricoltori scoppiate in tutto il continente hanno costretto le autorità politiche sulla difensiva, con repentine marce indietro per cercare di placare i malumori del settore. Se molti governi nazionali hanno garantito agli agricoltori il ripristino di sconti fiscali e dei prezzi agevolati sul gasolio per i macchinari, la Commissione europea, guidata da una Ursula von der Leyen a fine mandato e in cerca di rielezione, ha fatto dietrofront su parte delle misure ambientali contenute nella nuova Politica Agricola Comune (PAC), promettendo la deroga di un altro anno all'obbligo di destinare a incolto il 4 per cento del terreno e depotenziando la stretta su pesticidi e fitofarmaci. Si tratta di misure di corto respiro, pensate per rinviare il problema al dopo elezioni europee, nella speranza che le proteste dei trattori si placino. E si tratta, ancora una volta, di politiche che finiscono per mettere in contrapposizione la produzione agricola da una parte, e ambiente e salute dall'altra. Perché, in assenza di politiche maggiormente ambiziose che vadano a rivedere strutturalmente alcuni dei nodi che rendono insostenibile l'attività per parte degli agricoltori, specie quelli piccoli, si decide semplicemente di continuare a produrre con il medesimo sistema insostenibile in vigore fino a oggi. Come vedremo, infatti, la tutela ecologica del pianeta e l'agricoltura intensiva non sono compatibili. E anzi, la mancata protezione ambientale si sta già rivelando incompatibile anche con l'agricoltura stessa, visto che sono state stimate in **12,5 miliardi di euro** l'anno le perdite del settore agricolo in mancanza di una rapida transizione ecologica, a causa di siccità, impoverimento dei terreni e, più in generale, della crisi ecologica e climatica in atto.

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

La salute e la biodiversità possono aspettare

L'Europa, dicevamo, almeno per il momento ha scelto di sacrificare l'ambiente e la salute pubblica: per placare gli animi infervorati degli agricoltori la proposta sull'uso sostenibile dei pesticidi è stata definitivamente ritirata. Il fronte di chi ritiene l'utilizzo di fitofarmaci indispensabile a salvare l'agricoltura ha avuto quindi la meglio. Peccato che, a oggi, non vi siano prove consistenti a supporto del fatto che l'impiego della chimica di sintesi garantisca una maggiore resa a tempo indefinito. Al contrario, le evidenze su quanto gli agrofarmaci siano dannosi per la salute umana e l'ambiente si moltiplicano. Come non menzionare **l'erbicida glifosato**, inserito dall'Agenzia internazionale per la ricerca sul cancro nella lista delle sostanze "probabilmente cancerogene", i pesticidi dannosi per gli impollinatori e in generale tutti quelli che, inducendo resistenza nelle popolazioni di insetti da debellare, rendono necessari trattamenti sempre più frequenti. Un circolo vizioso che è alla base di gran parte dell'inquinamento dell'acqua, del degrado del suolo e della diffusione di malattie croniche, come il [Parkinson](#), e neoplastiche. Secondo una ricerca di un'Università brasiliana, in oltre 20 nazioni del globo è stato registrato un aumento, **dal 40% al 60%, di malattie cancerogene** tra chi ha lavorato a lungo e a stretto contatto con pesticidi.

Ciononostante, la misura che puntava a dimezzare l'uso dei fitofarmaci chimici più dannosi entro il 2030 non ha mai visto nemmeno un accenno di luce. Così, per dare una risposta ai trattori, la presidente della Commissione UE ha annunciato il definitivo ritiro della proposta di regolamento sull'uso sostenibile degli agrofarmaci.

A questo punto non dovrebbe sorprendere che chi fa agricoltura biologica protesti per tutt'altre motivazioni. Anche per i contadini bio il *Green Deal* è sbagliato, ma nel senso che è ritenuto troppo blando. Questi, piuttosto, si oppongono all'enorme divario tra il prezzo di un prodotto venduto al dettaglio e quello che viene pagato ai produttori, così come all'egemonia delle grandi aziende che vorrebbero avere il controllo sui semi e l'agricoltura tutta.

Dalla natura *nei* campi alla natura *tra* i campi

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare



Agricoltura intensiva nella valle del Po, tra Piemonte e Lombardia

La stessa sorte è toccata anche all'obbligo di riportare un misero 4% di natura nei campi agricoli, il quale è stato rimandato almeno di un anno. La misura, figlia della politica agricola dell'Unione, prevede che **gli agricoltori lascino incolto il 4% della superficie agricola aziendale ogni anno**. Un obbligo indispensabile per ottenere il cosiddetto "pagamento di base", che riguarda però solo le aziende seminative di dimensioni maggiori di 10 ettari. La norma, sebbene sia stata duramente contestata, appare però tutt'altro che rigida. Il fantomatico 4% può essere infatti raggiunto anche attraverso il mantenimento di elementi caratteristici del paesaggio, quali stagni, boschetti, fasce alberate, siepi, muretti a secco, fossati, canali artificiali, margini dei campi e simili. E ancora, terreni a riposo, fasce tampone lungo i corsi d'acqua e fasce inerbite su terreni in pendenza.

Per alcuni degli oppositori, quella di destinare parte dei terreni a incolto è una misura ideologica; in realtà si tratta di una misura necessaria al fine di **tutelare la biodiversità e difendere il suolo dall'erosione e dal dissesto idrogeologico**. In sostanza, questa misura servirebbe anche difendere gli interessi del primo settore. Nel settore agricolo, ad

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

esempio, la presenza di boschi e siepi riduce in modo significativo i picchi volumetrici dei flussi idrici attraverso un aumento della traspirazione (la perdita di acqua dalle foglie), l'aumento del potenziale di infiltrazione dell'acqua nel suolo e della capacità di quest'ultimo di immagazzinamento idrico. Quindi, **la copertura vegetale è in grado di proteggere i campi dalle inondazioni**. A dimostrarlo, tra gli altri, una ricerca condotta nel bacino idrografico di Pontbren, in Galles, la quale si è concentrata su un paesaggio tradizionalmente gestito dal pascolo ovino, con e senza la presenza di alberi. In questo caso è stato dimostrato come la piantumazione di una cintura di protezione di alberi abbia ridotto l'intensità dei picchi di inondazione del 40%, aumentando il tasso di infiltrazione dell'acqua - il quale si è rivelato sessanta volte maggiore nei punti in cui era stata piantata la cintura arborea di protezione - e diminuendo così il tasso di flusso idrico in superficie. Anche la piantumazione di arbusti offre benefici simili per la potenziale mitigazione delle inondazioni, grazie alla loro efficienza nell'immagazzinare prima e rilasciare poi lentamente l'acqua durante gli eventi di pioggia intensa. Senza contare tutti quei duplici benefici per la biodiversità e la stessa agricoltura. Gli elementi naturali nei campi agricoli fungono infatti da veri e propri **serbatoi di diversità biologica**, sostengono gli insetti impollinatori (che sono al contempo essenziali per il 70% delle specie coltivate) e ospitano le popolazioni di nemici naturali di organismi dannosi per le colture, il che significa **ridurre la dipendenza da input chimici esterni**. E ancora, mentre supportano la dispersione di specie animali e vegetali, migliorano la produttività e la sostenibilità delle colture e [aumentano](#) la capacità dei sistemi agricoli di adattarsi ai cambiamenti climatici.

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare



Erosione e impoverimento di un terreno agricolo

Riportare la natura *nei* campi è ben diverso dal riportare la natura *tra* i campi. In entrambi i casi, si rispetterebbe l'obbligo del 4% e si otterrebbero i relativi benefici, ma solo nel secondo si eviterebbe di intaccare realmente la superficie agricola. A parità di benefici, ad esempio, piantare elementi lineari naturali tra seminativi non [comprometterebbe](#) in alcun modo la produttività. Persino una rete fitta e ben connessa di siepi e filari alberati, per definizione morfologicamente lineari, **non alimenterebbe conflitti ma apporterebbe benefici per la biodiversità, gli ecosistemi e l'uomo**. Nel complesso - come ha certificato lo [studio](#) economico più completo mai realizzato sul tema - il passaggio a un sistema alimentare globale più sostenibile potrebbe creare fino a 10 miliardi di dollari di benefici l'anno, migliorare la salute umana e alleviare la crisi climatica. La ricerca, in particolare, ha dimostrato che i sistemi alimentari esistenti distruggono più valore di quanto ne creino a causa di enormi costi ambientali e sanitari nascosti. I sistemi alimentari sono inoltre all'origine di un terzo delle emissioni globali di gas a effetto serra, il che innesca un circolo vizioso dove l'aumento delle temperature porta a fenomeni meteorologici più estremi e, quindi, a maggiori danni ai raccolti.

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

Il paradosso dell'agricoltura industriale

Fin dalla sua comparsa, l'agricoltura industriale ha promesso di garantire la sicurezza alimentare globale, ma le cose stanno andando diversamente. Pesticidi, fertilizzanti, meccanizzazione e deforestazione: sono questi i principali ed esplosivi ingredienti dell'odierna agricoltura intensiva. Un insieme di pratiche ad alto impatto che, a partire dalla seconda metà del '900, ha letteralmente trasformato il territorio a livello globale. L'obiettivo iniziale dell'agricoltura nata con la cosiddetta **Rivoluzione verde** era quello di **sfamare una popolazione mondiale in rapida crescita** per cui, trascurando le dinamiche ecologiche, si puntò tutto sulle macchine e la chimica di sintesi. Nel breve termine, la produttività effettivamente aumentò di molto, ma la dipendenza da input energetici e nutritivi esterni e l'eccessiva semplificazione degli ecosistemi naturali fecero presto comprendere i limiti e le ritorsioni di tale approccio. L'insostenibilità ambientale è il più evidente, con delle ripercussioni dirette e indirette sulla produttività, a lungo termine non più garantita, e sulla sicurezza dei sistemi socio-ecologici. Nel complesso, si hanno **milioni e milioni di ettari di terreno altamente sfruttati e, di conseguenza, in via di progressiva degradazione.**

L'agricoltura industriale, per la sua natura intrinsecamente impattante, va infatti ad accentuare naturali processi erosivi - come l'azione del vento e dell'acqua - i quali, alla lunga, determinano un non più sostenibile consumo di suolo. In particolare, vanno in questo senso considerate la compattazione dovuta all'uso di macchinari pesanti e l'uso di sostanze chimiche di sintesi che acidificano e salinizzano il terreno. **La deforestazione**, richiesta per far spazio ai vasti e monotoni seminativi dell'agricoltura intensiva, riduce poi la copertura vegetale che protegge il terreno, amplificando ancora gli impatti di frane o alluvioni. In questo senso impressiona, ma non sorprende, che a causa dell'espansione agricola il disboscamento della sola foresta pluviale **sia aumentato del 70% in appena 6 anni (tra il 2013 e il 2019)**. In definitiva, quel che ne risulta è un terreno sempre meno permeabile all'acqua, con il relativo aumento di quella di ruscellamento e, con essa, dei fenomeni erosivi. Un circolo vizioso ancor più esacerbato in un concomitante contesto di riscaldamento globale, per cui a prolungati periodi di siccità si alternano brevi, ma intensi, eventi piovosi. Il suolo, reso debole dalle attività antropiche e dalla carenza idrica, non è così in grado di fronteggiare volumi d'acqua anomali, i quali, invece di essere assorbiti, vengono dilavati. Il risultato spesso è catastrofico. In altre parole, l'agricoltura industriale è più simile a un'attività estrattiva che a una pratica agricola, «un processo produttivo senza precedenti, una catena di montaggio slegata dall'ambiente che la circonda», come l'ha definito l'agronomo **Davide Ciccarese** nella sua inchiesta intitolata ***Il libro nero dell'agricoltura***. Sebbene adatta a sfamare le popolazioni umane, i rischi che ne derivano

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

potrebbero presto superare i benefici apportati in termini di sicurezza alimentare. Anzi, a dirla tutta, è verosimile che l'abbiano già fatto, specie considerando che la progressiva erosione dei suoli è **direttamente correlata a un calo nella resa delle colture.**



Il Pigliamosche maculato (*Muscicapa striata*), una delle specie a rischio a causa dell'uso massivo di pesticidi in agricoltura

L'ennesima conferma di quanto l'agricoltura intensiva sia deleteria per il pianeta arriva poi da uno studio condotto dalle associazioni **Lipu** e **BirdLife**. Dall'analisi che ha utilizzato il monitoraggio dell'avifauna per valutare lo stato di salute di un ecosistema è emerso che **le popolazioni di uccelli sono complessivamente calate del 36%** nelle aree agricole italiane. Il dato peggiore, non a caso, lo registra la Pianura Padana: - 50% di avifauna in quella che è una delle aree più intensivamente sfruttate d'Europa. I risultati, tra l'altro, sono ancora peggiori di quelli dell'anno precedente. «Se le popolazioni degli uccelli agricoli sono diminuite del 36% dal 2000 al 2023, e se nelle aree di maggiore pressione dell'agricoltura intensiva e di urbanizzazione, ossia in pianura, la metà degli uccelli è andata persa - spiegano le associazioni - allora urge l'approvazione di quelle norme europee che possono

Perché il sistema dell'agricoltura intensiva è oggettivamente da cambiare

ridare spazio alla biodiversità prevedendo il ripristino di ambienti andati distrutti e un rafforzamento della PAC in difesa dell'ambiente, ripristinando per esempio l'opzione del 4% dei terreni da lasciare incolti, troppo frettolosamente posticipata».

Rimanendo in tema di correlazioni, va poi detto che tanto **più un'azienda agricola è grande tanto più è possibile che questa si dedichi a pratiche agricole ad alto impatto**. Allo stato attuale, oltre il 40% della superficie globale è occupato da terreni coltivati, il cui 70% è però gestito da appena l'1% delle aziende agricole esistenti e che quasi il 90% delle aziende mondiali dedite all'agricoltura ha una superficie superiore ai due ettari. E in questo caso un problema c'è eccome. **Nel 2019, l'80% dei pagamenti UE è andato al 20% delle aziende agricole**. E questo è avvenuto nonostante gli Stati membri possano fissare un tetto alle sovvenzioni per ettaro proprio per evitare che le grandi aziende agricole beneficino eccessivamente dei sussidi. Negli ultimi otto anni, **l'1% delle aziende agricole europee ha incassato 150 miliardi di euro in fondi messi a disposizione dalla PAC**. Stiamo parlando di un terzo dell'intera torta dei finanziamenti. Come se non bastasse, a godere dei fondi dei contribuenti europei vi sono anche diverse multinazionali alimentari, ma anche grandi aziende della chimica come **BASF e Bayer**. Quella operata dalla PAC - ha commentato l'associazione ambientalista WWF - «è una distribuzione non equa delle risorse pubbliche basata essenzialmente sul possesso della terra e dei titoli storici e non sul riconoscimento economico delle esternalità positive per l'ambiente e la società dei diversi processi produttivi. La distribuzione dei fondi pubblici della PAC con l'80% delle risorse assegnate al 20% dei beneficiari, con le piccole aziende che resistono nei territori più svantaggiati, come le aree montane, inevitabilmente penalizzate se non hanno la capacità o possibilità di aggregarsi, rimane del tutto inefficiente e inefficace per sostenere il tessuto agricolo di qualità e dall'alto valore sociale e ambientale». Le giuste ragioni delle proteste in atto devono prendere coscienza di questa realtà, perché il rischio è quello di fare da "portatori d'acqua" degli interessi delle grandi aziende. «Molta agricoltura è ostaggio delle multinazionali sementiere, dell'agrofarmaco e del petrolio (che spesso coincidono) oltre che della distribuzione alimentare: puntate i vostri trattori verso di loro - ha commentato **Paolo Pileri**, professore ordinario di Pianificazione territoriale e ambientale al Politecnico di Milano - puntateli anche verso chi, del settore, sta comprando sottocosto le aziende agricole in sofferenza anziché aiutare a risanarsi, e magari compra pure alcune catene di distribuzione alimentare così da fare filotto. Ecco, non siamo ingenui. L'agricoltura industriale, lo ripeto, è un problema e non una soluzione. Men che meno oggi. Men che meno con lo schema di gioco di ieri».

[di Simone Valeri]